

Il libro, la storia

Gli ebrei e l'ambigua Serenissima che accese il rogo per voci di paese

Il nuovo romanzo di Andrea Molesini riporta un fatto vero del passato e svela intrighi e coscienze

Francesco Jori

Una straordinaria invenzione scaturita da una storia vera. Andrea Molesini, veneziano, grande esordio nel romanzo nel 2010 con il premiatissimo e iper-tradotto "Non tutti i bastardi sono di Vienna", torna alla narrativa con un'opera ("Il rogo della Repubblica", Sellerio) che prende le mosse da una clamorosa vicenda della Serenissima del XV secolo, e che si colloca nel contesto del complesso rapporto con la comunità ebraica.

Il Ghetto (il primo al mondo) non è ancora nato: verrà istituito nel 1516. Ma gli ebrei sono già di casa a Venezia e in Veneto, soprattutto con la loro attività di prestitori di denaro; e il loro rapporto con la Repubblica oscilla tra inclusione ed espulsione, con due partiti opposti che si fronteggiano per decenni in modo aspro, anche se sarà sempre il primo a prevalere.

L'opinione pubblica dell'epoca viene scossa a fondo nel 1480, quando a Portobuffolè, nell'Alta trevigiana, si diffonde la diceria che un bambino di Treviso sia stato rapito e ucciso da alcuni ebrei, per utilizzarne il sangue nei riti pasquali. Un'autentica, clamorosa fake-news ante litteram, tutt'altro che isolata: qualche anno prima, nel 1475, c'è stato un fragoroso precedente a Trento; nel 1485 una vicenda analoga si registrerà a Marostica. Il percorso di Molesini si lega alle cronache di Portobuffolè, agganCIandosi saldamente ai fatti reali ma trasformandoli in una straordinaria vicenda umana che ruota attorno

a un singolare personaggio.

Protagonista del romanzo è Boris da Candia, figura estremamente complessa, che svolge ruoli coperti ma essenziali per la Serenissima: un avventuriero, una spia, un uomo d'azione che non esita a uccidere, un habitué di palazzi e bordelli; ma al tempo stesso uno spirito laico che lo fa rifuggire da ogni stereotipo, che lo porta ad agire sulla base dei fatti e non dei pregiudizi, che gli conferisce tratti di profonda umanità.

In sé, la vicenda è lineare. Sotto l'onda delle pubbliche dicerie, tre ebrei vengono arrestati e condannati a pene feroci nella stessa Portobuffolè; Venezia in quello che oggi chiameremmo il giudizio d'appello non può che confermare le sentenze, e gli imputati vengono messi al rogo malgrado i tentativi di Boris di far prevalere la ragione. Molesini ne ricava un affresco in cui, dietro i primi piani dei protagonisti, compare uno sfondo storico complesso.

Il periodo è particolare: tra il 1453 e il 1479, la Repubblica ha emanato ben quattro decreti che vietano agli ebrei di praticare il prestito bancario; nel 1486 si arriverà addirittura a un provvedimento di espulsione, peraltro più avanti revocato se non altro per praticissimi motivi.

Per una Serenissima nel pieno del suo fulgore e del suo protagonismo, fare la grande potenza costa, costa assai; e gli ebrei rappresentano un comodo bancomat cui attingere ogni volta che n'è la necessità. Prova ne sia che appunto una trentina di anni dopo si arriverà al-

la soluzione di compromesso di un ghetto peraltro poroso: di notte stiano in un quartiere tutto loro, di giorno operino alla luce del sole.

Nel clima che porta alla radicalizzazione di fine Quattrocento, un ruolo strategico è esercitato dal mondo cattolico, per ragioni un po' ideologiche e molto pratiche: sono partiti i Monti di Pietà, concorrenti diretti dei Banchi dei Pegni. Una micidiale campagna viene condotta dai predicatori, in testa Bernardino da Feltre, capace di infiammare le masse: figura che attraversa le pagine di Molesini, contestata e detestata da Boris, e alla quale la stessa Serenissima a un certo punto pone dei freni.

Posizione delicata quella della Repubblica: da un lato sa di avere bisogno degli ebrei, con i quali in effetti svilupperà una buona convivenza fino agli ultimi giorni; dall'altra deve tener conto degli umori della gente comune, cedendo a quello che oggi chiameremmo populismo. Nel caso di Portobuffolè, non può smentire la sentenza di primo grado: l'accetta, sia pure mitigandola; e sarà, appunto, il rogo della Repubblica.

Ma vicende così intense lasciano comunque segni profondi nei singoli. Averla condivisa porta Boris a una radicale revisione di vita. "A tratti un lupo ringhia nel mio sangue", spiega all'inizio. Alla fine, l'incontro con le vittime, una di loro in particolare, gli capovolge la vita, rinunciando alle zone d'ombra per dedicarsi interamente "ai miei studi e solo ai miei studi". Il primato dell'umanità. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RAPPORTI

La presenza ebraica a Venezia non è solo di antica data, è anche controcorrente. Mentre tra la fine del Duecento e quella del Quattrocento tutte le grandi potenze europee ne espellono i componenti dai rispettivi territori incamerandone i beni, la Serenissima decide di tenerli al proprio interno, sia pure con uno spazio specifico a loro dedicato, il Ghetto. Lo fa per motivi fortemente pratici: il ruolo di grande potenza le impone di alimentare le pubbliche casse trovando alternative a una pressione fiscale già elevata di suo. Per questo ha bisogno di avere a disposizione capitali freschi, a un tasso di interesse controllato, e gli ebrei sono l'ideale: "Hanno bisogno di loro", scriverà Marin Sanudo, insuperabile cronista della Repubblica.



Portobuffolè, da dove parte la diceria sul bambino ucciso
A destra, Andrea Molesini e la copertina del suo nuovo libro



Andrea Molesini
Il rogo della Repubblica



Sellerio editore Palermo

